

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

GEORG CHRISTOPH LICHTENBERG, *L'uomo plasma se stesso. Pensieri su felicità, buon senso e libera ragione*, a cura di Giuseppe Moscati, traduzione e note di Elena Raponi, Roma, Castelvevchi 2017, pp. 48, € 7,50, (eBook € 4,99).

L'agile volumetto, di scorrevole lettura, *L'uomo plasma se stesso. Pensieri su felicità, buon senso e libera ragione*, è una selezione di pensieri di Georg Christoph Lichtenberg (tit. orig. *Das Lichtenberg Trostbüchlein*, traduzione e note di Elena Raponi, curato da Giuseppe Moscati). Lichtenberg fa parte dei cosiddetti autori 'minori', spesso messi in ombra dai 'grandi' del pensiero, ma che, a una lettura più accorta, offrono una ricchezza e originalità che meriterebbero altra collocazione e il cui lavoro spesso ha fornito spunti e ispirazione proprio ai pensatori 'maggiori'. Lichtenberg, come fa notare Moscati in apertura, è assente da più di vent'anni dal panorama nostrano. Eppure, i suoi pensieri hanno destato il vivo interesse di autori come Lessing, Herder, Alessandro Volta e di un grande di tutti i tempi come Immanuel Kant, a riprova della sua notorietà non solo in quei tempi, ma anche successivamente, dato che fu letto, tra gli altri, da Schopenhauer, Nietzsche, Kierkegaard, Tolstoj e Einstein.

Probabilmente, la sua non-sistematicità non gli ha permesso di giungere a una sorta di compiutezza formale, lasciando in eredità pensieri e riflessioni, la cui ricomposizione è spettata ai posteri. La mancanza di un chiaro intento d'insieme dà la responsabilità a chi ne scrive di reperirne uno; in ciò aiuta però la *Presentazione* di Giuseppe Moscati, che prepara – e incuriosisce – alla lettura di un pensatore anti-convenzionale, libero e oltremodo insofferente a un'ampia categoria di soggetti, dagli accademici che scrivono 'libri su altri libri', agli indifferenti e ai moralisti-censori, dai pedagoghi che forzatamente imbrigliano spiriti, ai dualisti di anima e corpo, nonché a tutti agli etero-diretti del pensiero e dell'opinione. La platea, come si nota, tende a ricomprendere buona parte dell'umanità (chi, infatti, ora per un motivo ora per l'altro, non vi si riconosce?), osservata con sguardo tra il divertito e il distaccato.

Sembra di vederlo, Lichtenberg, mentre nella sua «casa con giardino appena fuori città» (metafora della sua collocazione spirituale) guarda, dalla prospettiva imparziale di studioso della scienza – la fisica sperimentale –, uomini e donne di ceto e provenienza anche molto diversi dal suo: i giovani facoltosi di cui fu precettore, i nobili di cui condivise la compagnia, gli accademici di cui fu collega. Ultimo di diciassette figli di un pastore protestante, di salute cagionevole e con la cifosi, Georg Christoph, senza acredine, ritrae

con vivaci pennellate nei suoi «scartafacci» (*Sudelbücher*), come in uno *Zibaldone*, l'essere umano 'nudo', senza abbellimenti e dissimulazioni, le cui modalità comuni e diacroniche di agire e pensare attraversano invariati i tempi e le mode.

I titoli – pensieri essi stessi o estratti – posti a capo dei raggruppamenti tematici organizzano il materiale e guidano la lettura. In *Errare è umano*, Lichtenberg ci rimanda l'immagine di un essere umano lontano dalla perfezione e incline all'errore, verso il quale l'autore, però, non si erge a giudice, ma si pone come colui che non è esente dai medesimi difetti, mancanze, superficialità. La comprensione non nasce da un moto paternalistico, ma dal riconoscimento dell'uguale. Come mette in luce Moscati, Lichtenberg intuisce – un Freud *ante litteram* – come l'altro sia l'oggetto delle nostre proiezioni, nell'amare come nel detestare (*Due anime che si uniscono*). Nella vicinanza riuscita, però, si riesce a trovare quel senso di pienezza e accettazione che sembra provenire dalla possibilità di mostrarsi per quello che si è, senza tema di quelle critiche e giudizi che tanto spesso amareggiano e feriscono.

Tale tensione tra aspetti contrastanti della vita, eppure costanti (indicative le riflessioni sul rapporto tra salute e malattia in *Quando sopraggiunge la vecchiaia*), sembra costituirsi come *leit motiv* del suo scrivere, seppur apparentemente sparpagliato. La sorte che non sempre si dimostra amica, la fatica di riuscire negli impegni, il nostro equilibrio «delicato» e «in bilico fra piacere e dolore», al di là dal farci assumere un atteggiamento remissivo, sono condizioni che ci invitano a operare per il cambiamento, che per Lichtenberg, ottimisticamente, deve poter corrispondere a un miglioramento («Le cose devono cambiare se vogliamo che migliorino»). In questo senso, egli è figlio dell'Illuminismo, periodo in cui la ragione e la sua applicazione permettono di uscire da quella kantiana 'minorità' che tende nostalgicamente a farci rimpiangere le catene e a preferire la «servitù volontaria» invece che la legge autodeterminata.

L'avvertimento a non prendere le cose troppo sul serio – il distacco ironico – è esemplificato dai curiosi pensieri sul vino («Il vino stimola l'operosità»). Letti con gli occhi di oggi possono stonare circa la supposta portata benefica di tale bevanda e la sua capacità di renderci più operosi. Tuttavia, occorre ricordare come sia antica l'idea che l'allentamento del controllo della parte più cosciente lasci emergere visioni e orizzonti «bellissimi», che forniscono «ristoro» all'occhio e «piacevolissimo nutrimento» all'anima (cfr. p. 22). Anche qui, comunque, l'ebbrezza cui si riferisce Lichtenberg non è ricercata per se stessa, ma sempre in vista di un più libero creare e produrre, cui successivamente il pensiero mette ordine attraverso il suo «giudizio pacato». L'essere umano, infatti, è soprattutto un *homo faber*, cui spetta la responsabilità delle sue azioni e della sua condotta («Differire affari importanti è una

delle malattie più pericolose dell'anima»). Qui ritorna la ragione come guida dell'operare, anche se non infallibile, dove il 'caso' è spesso 'causa' nella riuscita delle azioni e dei progetti o è in grado di cambiarne la traiettoria («Gli imprevisti della vita»). In questa visione, l'utile è considerato da Lichtenberg il fine prevalente dell'agire, rendendolo sospettoso dell'astrattezza del sapere, la «finezza» del sapere di certi «Uomini raffinatissimi», tanto sottile quanto inutile, che non fa vedere le cose per quel che sono e che disdegna la «conoscenza dei mezzi», ossia delle prassi, celebrati dall'*Encyclopédie*, di contro; alla mera «erudizione» (cfr. pp. 25-29 ed in part. p. 28). In questo senso, «un'educazione troppo raffinata» produce «frutti nani» e corrompe i discenti (cfr. p. 30). Da sincero illuminista, Lichtenberg non può trascurare l'azione educativa, che può perfezionare come corrompere, guidare come deviare, riconoscendo nel bambino una certa forma di saggezza, che spesso l'arido pedagogo misconosce per la foga di conformarlo e addomesticarlo ai costumi e alle convinzioni vigenti. L'idea di auto-determinazione e della scelta del progetto che vorremmo diventare è il riscatto da un'educazione invadente e dannosa. «L'uomo plasma se stesso» attraverso le abilità che gradualmente acquisisce e per mezzo delle vicende esperite, non quindi in solitudine, ma osservando e vivendo con gli altri («La superficie per noi più interessante al mondo è quella del volto umano», p. 33), nello sforzo di mettere 'a frutto' la sua vita, pur nell'impossibilità di sapere con esattezza ciò che sarà. Ma non dobbiamo illuderci, ci avvisa l'autore, che tale auto-creazione sia in grado di liberarci davvero dalla coartazione dei sistemi religiosi e politici, che ci danno l'illusione della libertà («Un essere libero»). Qui, la vena pessimistica di Lichtenberg è più evidente, poiché la ragione non sembra del tutto capace di emanciparci autenticamente, dato che il nostro stesso plasmarsi è frutto di condizionamenti continui. Forse è per questo che è così difficile vivere secondo ragione e sano buon senso («Un Diktat del cuore?»), di conseguenza abbondano i saccenti, dal senno strabordante, e i mediocri, dalla «mezza erudizione», che cavillano più che spiegare e «arzigogolano» più che filosofare (cfr. p. 38).

Alla serie di pensieri più 'scuri' seguono quelli che esortano a tenere accesa *La fiaccola della verità*, «anche se lungo la via si prende qualche abbaglio» e si rischia, portandola in mezzo alla folla, di «abbruciacchiare la barba di qualcuno» (p. 41). Eppure, tra dire la verità e difendere irragionevolmente le proprie opinioni – soprattutto nella vecchiaia –, il passo può essere breve; così come far deviare la verità in falsità pericolosa solo distorcendola un poco. Solo il continuo lavoro su di sé, il dubbio, il coraggio e la conoscenza dell'animo umano può far permanere sulla strada della verità, che, allora, non avremo più timore di proferire – una sorta di «parresia».

Su questa rassegna di difetti e manchevolezze, ma anche di slanci e pas-

sioni scende il sipario, con l'appello di Lichtenberg al «Perdono per gli errori». Lo sguardo benevolo dell'autore si volge all'essere umano con sincera compassione, vedendovi molto di sé e invitandoci a fare lo stesso. «Vi consegno questo libriccino come uno specchio in cui possiate guardare voi stessi e non come un occhialino con cui guardare gli altri» (p. 44).

ALESSANDRA GROMPI